

LIBANO

Dirotta un aereo per denunciare la invasione israeliana

BEIRUT — Si è concluso fortunatamente senza conseguenze drammatiche, poco dopo le 15 di ieri, il dirottamento dell'aereo della compagnia libanese «MEA», in volo tra Abu Dhabi (Emirati arabi uniti) e Beirut, con 146 persone a bordo. Il dirottatore solitario, lo scilicet libanese Atef Zeln, armato di una bottiglia molotov (risultata poi essere solo una bottiglietta di «Coca Cola» vuota), si è arreso alle autorità dell'aeroporto di Beirut, dove aveva fatto scalo sperando di potersi fornire di carburante per poi tornare ad Abu Dhabi, dopo aver liberato tutti i passeggeri e l'equipaggio. In cambio della liberazione degli ostaggi, l'uomo ha chiesto di incontrarsi con i giornalisti a bordo dell'apparecchio, per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica, secondo quanto ha comunicato radio Beirut, sulla situazione del Libano meridionale occupato da Israele. Il pilota dell'aereo aveva informato la torre di controllo di avere altri due complici. Ma quando i negoziatori sono saliti a bordo per trattare la resa del dirottatore, si sono accorti che Atef Zeln aveva agito da solo.

Alla conclusione dell'episodio si è giunti dopo ore di drammatica tensione.

Poco prima di mezzogiorno, la radio libanese falangista «Voce del Libano», annunciava che 70 persone avevano dirottato un Boeing 720 della «MEA» (Middle East Airways) in volo fra Abu Dhabi e Beirut. I pirati (solo al termine dell'episodio si è appreso, come abbiamo detto, che si trattava di un uomo solo), si erano impadroniti dell'apparecchio a circa 16 chilometri da Beirut. I contatti con i dirottatori, uno dei quali si chiamerebbe Atef Zeln, proseguono, aveva annunciato la «Voce del Libano», basando le sue notizie su intercettazioni radio. «Hanno chiesto — proseguiva l'emittente — di fare ritorno ad Abu Dhabi, ma il pilota dice che non è rimasto abbastanza carburante. Chiedono altro carburante. E poi l'annuncio drammatico: «Uno dei dirottatori sta minacciando di rompere una bottiglia che probabilmente contiene esplosivo».

A questo punto, col timore che la vita dei passeggeri corresse seri pericoli, l'aereo — che a quanto pare aveva già chiesto e non ottenuto di poter atterrare a Damasco in Siria — veniva autorizzato a scendere all'aeroporto di Beirut. Tutti gli aerei venivano fatti sgombrare dalla pista riservata al Boeing della «MEA», in vista dell'atterraggio del velivolo dirottato.

Le manovre di atterraggio si svolgevano regolarmente, mentre una personalità politica libanese si avviava all'aeroporto per trattare con i dirottatori. Intanto, la radio

libanese ipotizzava che, in caso di mancato accordo, il velivolo avrebbe potuto, dopo il rifornimento, dirigersi su Cipro. Una ventina di minuti dopo l'atterraggio, avvenuto alle 14 locali (13 italiane) venivano liberate le donne e i bambini, circa una ventina.

A questo punto, si avvicinava all'aereo il ministro degli interni ad interim del Libano, Joseph Kaff, ma a quanto pare il dirottatore non intendeva parlare con autorità governative libanesi. Al contrario, secondo fonti non ufficiali, la trattativa sarebbe stata condotta da Haltham Jumaa, un responsabile del movimento scita Amal. A lui, il dirottatore (ma a quel momento non si sapeva ancora che fosse solo uno), diceva di voler tornare ad Abu Dhabi per potervi tenere una conferenza stampa sulle condizioni dell'occupazione israeliana nel Libano del sud. Jumaa, evidente mente, riusciva a convincere l'uomo a tenere la conferenza stampa all'aeroporto di Beirut.

A questo punto il dirottatore dava un'altra prova di buona volontà, liberando anche le persone anziane. Poco dopo, la soluzione del caso con la liberazione di tutti gli ostaggi e la resa del dirottatore.

Intanto, vicino alla capitale libanese, si susseguivano violenti scontri a fuoco. Reparti dell'esercito libanese e milizie druse e musulmane si sono dati battaglia dalle mezzanotte di venerdì fino alla mattina di ieri, sulle colline a sud est della capitale. Nella battaglia sono stati usati carri armati, mortai e fucili mitragliatori. Sono così apparse seriamente minacciate le speranze di estendere il piano di pace in vigore da due settimane nella capitale libanese alle zone limitrofe. Non si hanno per il momento notizie di vittime.

Secondo i resoconti delle radio locali, verso la mezzanotte sono cominciati gli scontri tra la decima brigata dell'esercito, composta essenzialmente da cristiani, e i drusi, nei pressi delle città di Kfarshima e di Shweifat sulle colline che si affacciano sull'aeroporto di Beirut. I combattimenti si sono poi allargati allo strategico settore di Suk El Charb, e la battaglia è durata fino all'alba di ieri, nonostante tre tentativi di stabilire un cessate il fuoco.

Residenti, della zona hanno detto che i combattimenti della notte fra venerdì e sabato sono stati i più violenti da quando nella capitale è stato varato, il 4 luglio scorso, il piano di pace del governo di unità nazionale. Radio Beirut ha reso noto che per la giornata di ieri era previsto un incontro tra il presidente libanese Amin Gemayel e il primo ministro Rashid Karamé, sui modi per estendere il piano di sicurezza alle montagne dello Chuf.

GOLFO

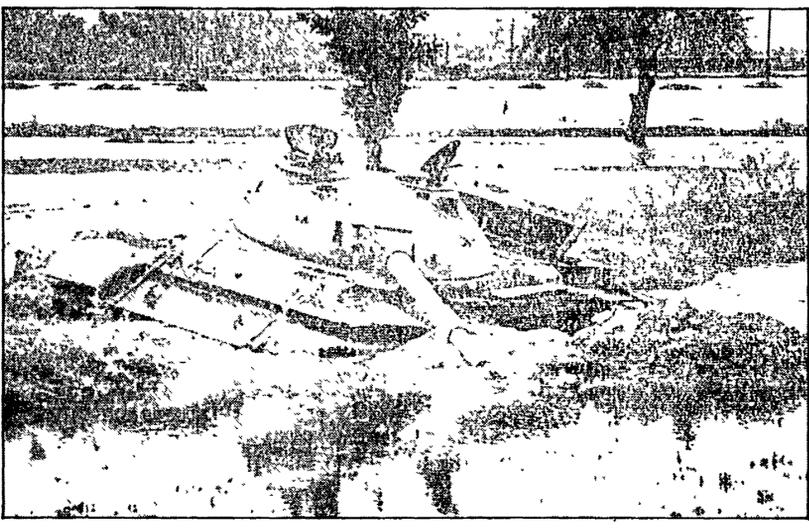
La pace introvabile di Baghdad

Armi da USA e URSS ai nemici di Komeini

Saddam Hussein, che aveva sperato di vincere in poche settimane dopo l'aggressione di quattro anni fa, è stanco di guerra, ma pronto alla escalation - I pericoli di allargamento del conflitto - Gli attacchi contro le petroliere - Dichiarazioni di Tarek Aziz

Dal nostro inviato

BAGHDAD — L'Irak è stanco di una guerra che dura ormai da quasi quattro anni. Una guerra che aveva sperato di poter vincere in poche settimane e che si è invece prolungata per mesi e per anni senza né vincitori né vinti ma con perdite incalcolabili, umane ed economiche, da entrambe le parti. Quali le prospettive? A Baghdad si è convinti che oggi ci si trovi a una fase decisiva e nello stesso tempo molto pericolosa del conflitto tra Iran e Irak. O a tempi brevi si giunge a una trattativa di pace sulla base delle molteplici iniziative di mediazione in corso (prima tra tutte quella legata all'ONU) o si avrà presto una drammatica escalation che porterà ad un allargamento della guerra nell'intera regione del Golfo con un probabile intervento delle grandi potenze. Ce lo dice Tarek Aziz, vice primo ministro e ministro degli Esteri, uno degli uomini forti del regime irakeno. Capelli bianchissimi, divisa militare verde scuro senza gradi, alla cintura una elegante pistola fuori ordinanza con il calcio d'argento, sigaro cubano in bocca, Tarek Aziz aggiunge: «noi siamo pronti a fare la pace, ma se l'Iran non accetterà il nostro appello e continuerà l'offensiva in massa che ha preannunciato lo avvertiamo: questa volta per Khomeini sarà molto difficile nascondere le enormi perdite che si verificheranno».



«Offensiva Aurora» o comunque ad impedire che le centinaia di migliaia di soldati iraniani ammassati alle frontiere, possano dilagare al di là delle barriere naturali del Tigri e dello Shatt El Arab.

Ma è su un altro fronte, assai più delicato, che si svolge oggi la guerra. Dal 27 marzo scorso nelle acque del Golfo prosegue il tiro a segno dei caccia irakeni ed iraniani contro le petroliere che trasportano in Occidente il greggio dai terminali della più ricca regione petrolifera del mondo. Da allora sono almeno diciassette le petroliere di varia nazionalità che sono state colpite, dieci dagli irakeni e sette dagli iraniani. Ad essere minacciato non è

solo il terminalo iraniano di Kharg, ma le stesse esportazioni dei paesi arabi del Golfo. E questi ultimi hanno già iniziato a difendersi da soli: il 5 giugno un caccia dell'Arabia Saudita abbatté un caccia iraniano. L'Iran non ha effettuato rappresaglie, ma da allora il coinvolgimento militare degli altri paesi del Golfo non è più una possibilità solo teorica.

«Ma anziché attaccare le petroliere in navigazione nel Golfo, non sarebbe meglio distruggere il terminalo petrolifero di Kharg, privando così l'Iran delle sue esportazioni di petrolio?». La domanda la rivolge un giornalista dell'agenzia di notizie irakeno INA al comandante in capo dell'aviazione irakena che è appena stato ricevuto dal presidente Saddam Hussein. Il generale risponde che questa decisione può essere presa solo in sede politica ma che l'aviazione irakena è in grado di distruggere completamente gli impianti. Di fronte a nuove domande aggiunge: «L'Iran ha già distrutto i terminali petroliferi irakeni sul Golfo arabo, sarebbe quindi del tutto giustificabile distruggere i loro in modo che l'Iran e l'Irak, dopo la guerra, possano ripartire da una base di parità».

Ma la questione è appunto politica. Arabia Saudita e Kuwait, che sono i principali finanziatori (più di cinque miliardi di dollari l'anno) della guerra condotta dall'Irak, temono le minacciate

rappresaglie iraniane, tra le quali la chiusura dello stretto di Hormuz, ciò che potrebbe provocare un intervento diretto degli Stati Uniti ed un allargamento difficilmente controllabile del conflitto. Un'eventualità che potrebbe mettere a grave repentaglio la stabilità politica dei fragili regimi del Golfo. Agli USA questi hanno per ora chiesto, ed ottenuto, un rafforzamento delle forniture militari. Aggiungendo i veti del Congresso, Reagan è così riuscito a fornire all'Irak e all'Iran, quattrocento missili portatili «Stinger» e una copertura radar con i giganteschi aerei «Awacs». E il Kuwait non ha esitato, per la prima volta, a inviare a Mosca il suo capo di Stato ed a

chiedere (ed ottenere) armi dall'URSS.

Chiedo ad un diplomatico occidentale: si può dire che esiste un «accordo tra gentiluomini» tra USA ed URSS per garantire la sicurezza dei paesi del Golfo di fronte all'espansionismo ideologico e non dell'Iran? Khomeini? «Forse qualcosa di meno di un accordo esplicito — dice — ma sembra certo che nessuna delle due grandi potenze voglia giocare la carta dello sfascio».

Anche la propaganda irakena cambia ora registro. Di fronte a 450 invitati provenienti da quattro continenti per una conferenza sulle conseguenze della guerra, Tarek Aziz parlando a nome del presidente, Saddam Hussein — «il militante», come viene qui definito — dice in sostanza che quella che per anni era stata definita dal mass-media come la «guerra dimenticata» è tornata improvvisamente nell'attualità di fronte al grave pericolo di un allargamento. Qualunque sia il giudizio sulle cause e le origini della guerra (e Tarek Aziz ha ribadito il suo sull'«aggressione iraniana») si tratta ora di fare la pace. Baghdad, ha detto, ha accettato tutte le risoluzioni dell'ONU in merito, tutte le mediazioni e bisogna convincere ora l'Iran a fare altrettanto.

Sul terreno diplomatico la situazione tuttavia in una situazione di stallo. Le divisioni e le rivalità che secondo diversi osservatori sono apparse tra i principali esponenti del regime khomeinista e tra questi e l'esercito sembrano bloccare ogni possibilità di iniziativa di pace da parte di Teheran. «Altra voce Kerebala (città santa scelta in Iraq) — dice — Khomeini», rimane l'unica parola d'ordine khomeinista, una metafora di quella «esportazione del khomeinismo» che sembra iravvolgere sempre meno adepti sull'altra sponda del Golfo.

Giorgio Migliardi



NICARAGUA

Ortega teme un attacco degli USA a giorni

MANAGUA — I marines nordamericani potrebbero sbarcare sulle coste del Nicaragua a giorni. Lo ha detto Daniel Ortega, coordinatore della giunta di Nicaragua in una conferenza stampa. L'attacco avrebbe l'appoggio della quasi totalità della forza aerea statunitense. L'intenzione sarebbe quella di distruggere tutti gli obiettivi economici e militari del paese.

Ortega ha parlato in occasione del quinto anniversario della rivoluzione sandinista. L'invasione del Nicaragua sarebbe stata programmata, secondo Ortega, per sensibilizzare politicamente il elettorato americano prima delle elezioni presidenziali di novembre. L'attacco statunitense potrebbe avvenire sulle coste del Pacifico e dell'Atlantico in appoggio alla guerriglia antisandinista.

NELLA FOTO: Daniel Ortega

PARLAMENTO EUROPEO

Martedì a Strasburgo il nuovo presidente

Forse Altiero Spinelli candidato fin dal primo scrutinio

A sostenere l'illustre europeista, eletto nelle liste del PCI, vi sarebbe già un gruppo di deputati di vari partiti - Il PCI presenterà Gian Carlo Pajetta - Le candidature di Lady Elles per i conservatori, di Pflimlin per i democristiani e di Dankert per i socialisti

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — È la settimana del parlamento europeo. Per la prima volta a Strasburgo 434 deputati eletti il 17 giugno. Lo stesso giorno l'assemblea dovrà risolvere il primo dei propri compiti istituzionali: l'elezione del presidente. Domani i gruppi politici terranno le ultime riunioni per mettere a punto le posizioni con cui presentarsi a questo primo, decisivo appuntamento. Tutto dipende dalla situazione che si presenterà all'ultimo momento. Sino a quando, cioè, passati senza esito i primi tre scrutini, nei quali per l'elezione del presidente è prevista la maggioranza assoluta dei voti espressi, si arriverà al quarto, quando, tra i due candidati che avranno ottenuto il maggior numero di suffragi, deciderà il ballottaggio. La quarta votazione è prevista

per martedì sera a tarda ora. E allora saranno i candidati presentati ufficialmente. Gian Carlo Pajetta sarà votato dal gruppo comunisti e apparentati; Lady Elles raccoglierà i voti dei conservatori britannici; Pierre Pflimlin, democristiano francese, quelli del DC del PPE (ma ci potrebbero essere significative defezioni); Piet Dankert, il socialista olandese che ha già guidato l'assemblea negli ultimi due anni e mezzo della scorsa legislatura, dovrebbe contare sui voti dei deputati del suo gruppo. Ma fin dall'inizio al quarto nomi potrebbe aggiungersi quello di Altiero Spinelli. La novità delle ultime ore, infatti, è che la candidatura del prestigioso europeista eletto come indipendente nella lista del PCI, verrebbe presentata fin dal primo scrutinio da un certo numero di deputati appartenenti a diversi gruppi politici, ma tutti esponenti di quel

«super gruppo» di innovatori che rappresenta comunque un largo schieramento (e è maggioritario si vedrà) dell'assemblea. Fra gli altri nomi che potrebbero emergere durante la giornata di martedì ci sono quelli di altri due francesi, il centrista Jean Lecanuet, e la liberale Simone Veil, anche lei con l'esperienza di due anni e mezzo di presidenza a Strasburgo. La situazione è tanto fluida, a sole 48 ore dalla seduta, che nessuno, comunque, può escludere sorprese.

Vediamo qualche dettaglio, tra il colore e la cronaca politica. La seduta, martedì, sarà aperta dalla signora Jacqueline Thome-Patenôtre, liberale francese, sindaco di Rambouillet, presidente delle votazioni in un trentina di minuti.

La scelta della guida dell'assemblea, non è comunque l'unico appuntamento importante con cui dovrà misurarsi il parlamento in

martedì a Strasburgo, giacché il deputato greco, Nikolaos Gazis (classa 1903) è più anziano di lei, ma sarà trattato in patria da ragioni di salute. Oltre al presidente, l'assemblea dovrà anche eleggere 12 vice presidenti e deciderà il numero e la composizione delle commissioni parlamentari.

Ad aiutare il lavoro dei deputati ci sarà un dispositivo elettronico che è stato in questi ultimi giorni provato e riprovato. Ognuno avrà un «cartoncino» su cui scriverà il nome del candidato scelto. I «cartoncini» depositi in quattro urne, saranno aperti da una lettrice ottica che — assicurano i servizi tecnici di Strasburgo — sarà in grado di fornire il risultato delle votazioni in una trentina di minuti.

La scelta della guida dell'assemblea, non è comunque l'unico appuntamento importante con cui dovrà misurarsi il parlamento in



Altiero Spinelli

questa sua prima sessione. Dopo l'esame di un certo numero di risoluzioni su vari argomenti, venerdì mattina l'assemblea di Strasburgo si troverà già ad affrontare il bilancio supplementare dell'84, bloccato dal buco dovuto all'aumento delle spese agricole e dagli ancora irrisolti nodi del contributo inglese e dell'insufficienza delle risorse proprie. Si tratta di fare blocco contro il tentativo dei governi, in qualche modo avallato dalla stessa Commissione, di ridurre drasticamente le spese, incidendo pesantemente su quelle «non obbligatorie», cioè destinate ai fini strutturali e alle nuove politiche CEE. Si tratta dei capitoli di bilancio su cui lo stesso parlamento ha facilità di decisione. In qualche modo, uno dei nodi della nuova assemblea di Strasburgo sarà perciò la battaglia per la propria sopravvivenza politica.

Paolo Soldani

GRAN BRETAGNA

Scargill, leader dei minatori: la Thatcher boicotta l'accordo

LONDRA — Il leader dei minatori britannici Arthur Scargill ha accusato ieri il governo di voler «deliberatamente impedire» un accordo che ponga fine alla vertenza in atto da 20 settimane.

Parlando ad una riunione di rappresentanti sindacali a Durham (Inghilterra centro-orientale), Scargill ha affermato in particolare: «È ormai chiarissimo, soprattutto dopo gli ultimi discorsi della signora Thatcher e del ministro per l'Energia Peter Walker che il governo sta deliberatamente impedendo al «National coal board» (NCB, l'ente di stato per il carbone)

di raggiungere un'intesa con i sindacati. Scargill ha ancora affermato che durante le trattative, poi interrotte, di mercoledì scorso il NCB ha insistito nel chiedere la chiusura dei pozzi da esso ritenuti «antieconomici» pur ammettendo che «l'obiettivo di ridurre di quattro milioni di tonnellate la produzione di carbone per quest'anno è ormai superata» a causa del calo di produzione dovuto allo sciopero.

«Dal negoziato — ha ancora detto Scargill — è emerso chiaramente che il NCB vuole la chiusura di quei settori dell'industria mineraria da esso ritenuti antieconomici».

Tale politica «suona come una campana a morte» per l'industria mineraria, ha detto il leader sindacale, da quanto porterebbe alla chiusura del 60 per cento dei pozzi nel nord-est, del 70 per cento del Galles meridionale, del 50 per cento in Scozia mentre i giacimenti del Kent, del Nottinghamshire e del Derbyshire verrebbero in massima parte, se non del tutto, abbandonati.

«Se il NCB — non si comporterà come uno strumento del governo, non dovrebbero esservi difficoltà nella conclusione di un accordo».

INDIA

Sabotaggio dei sikh provoca inondazione

NUOVA DELHI — Un importante canale dell'India settentrionale è stato sabotato, secondo la polizia, da estremisti sikh, provocando l'inondazione di diversi villaggi. In quella che appare una recrudescenza della violenza politica nel Punjab, tre estremisti sikh sono stati uccisi in tre incidenti separati, e 13 arrestati.

Sono già cominciate le riparazioni al canale di Bhakra, sabotato all'alba di ieri. Mancano i particolari su come è stato effettuato il foro che ha provocato le inondazioni e su come mai la polizia

abbia concluso che i responsabili siano sikh. L'attentato ha danneggiato i rifornimenti d'acqua alla capitale Nuova Delhi, alla capitale del Punjab, Chandigarh, e nello Stato dell'Haryana.

L'agenzia Uni riferisce poi un'altra notizia: due sikh che guidano un risciò a motore hanno aperto il fuoco su una pattuglia a Ludhiana. La polizia ha risposto uccidendo uno degli estremisti.

Venerdì sera, in due scontri a fuoco, la polizia aveva ucciso altri due sikh, e nelle ultime 24 ore ne ha arrestati tredici.

Brevi

URSS: 275 milioni di abitanti

MOSCA — La popolazione dell'Unione sovietica ha raggiunto nei giorni scorsi i 275 milioni di abitanti. Lo ha annunciato ufficialmente l'Istituto centrale di statistica di Mosca. Un anno fa l'URSS aveva 272,5 milioni di abitanti.

Portuali britannici formalizzano accordo

LONDRA — I leader sindacali dei portuali britannici hanno ratificato ieri mattina a Londra l'accordo concluso con la controparte padronale e hanno formalmente invitato gli iscritti a porre fine allo sciopero in atto da 12 giorni riprendendo il lavoro alla mezzanotte di oggi.

Espulso dal Pcus ex-ministro dell'Uzbekistan

MOSCA — Un provvedimento di espulsione dal partito ha posto ieri definitivamente termine alle residue speranze di carriera politica che ancora poteva nutrire il potente ex-ministro degli interni della repubblica sovietica dell'Uzbekistan Secondo quanto ha riferito il quotidiano ufficiale dell'Uzbekistan «Pravda Vostoka» nel suo ultimo numero giunto a Mosca, l'ex ministro Yakhyev, aveva esaurito nel suo ministero un clima di corruzione, servilismo e nepotismo e si era persino dedicato a rimettere a fatte accuse nei confronti di persone che non avevano mai commesso alcun reato.

UNIONE SOVIETICA

Aereo-spia abbattuto da un pilota suicida

MOSCA — Un aereo-spia sarebbe stato abbattuto da un aviatore sovietico in tempi e luoghi non noti. Lo si apprende dall'annuncio comparso sull'organo del ministero della Difesa «Stella Rossa» che al capitano Yeliseyev è stato concesso alla memoria il titolo di «eroe dell'Unione Sovietica». Il giornale non fornisce chiarimenti ulteriori: né quando né dove sia accaduto il fatto, né la nazionalità dell'aereo-spia colpito. All'episodio si fa riferimento solo come esempio di «dedizione alla patria»

in un editoriale che afferma la necessità di «accrescere la vigilanza sulla sicurezza della patria».

Al capitano Yeliseyev — scrive Stella Rossa — era stato dato ordine di intercettare un aereo-spia penetrato nello spazio sovietico. «La situazione in aria era difficile e l'aereo stava per sfuggire impunitamente, quando Yeliseyev decise di partire a tutto gas e colpì l'intruso come un ariete, abbattendolo. Il pilota ha bloccato a prezzo della sua vita una provocazione ostile».